

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità del Natale 2007 - Messa della Notte

Is.9,1-3.5-6; Salmo 95; Tt.2,11-14; Lc.2,1-14

Traccia biblica

Benché si presti molto a demonizzare l'alone consumistico che avvolge questa solennità e a scomunicare l'ambiente natalizio esterno, la liturgia ci invita subito, già nell'antifona di ingresso, a concentrarci sul regalo vero, unico che ci viene fatto questa notte: *“E' nato per noi un Bambino, un figlio ci è stato donato”*.

Nella prima lettura, Isaia, il profeta che ci ha accompagnato durante l'intero itinerario di preparazione al Natale, si riferisce ad una precisa situazione storica, che poi assurge a simbolo della condizione umana, soggetta a momenti di grande sbandamento. La Palestina si trova a vivere gli effetti devastanti della guerra e la deportazione. Ma per il profeta, in questo cammino nella *“notte buia”* di un futuro carico di incertezza e di angoscia, già emerge la speranza: il Signore stesso visiterà gli oppressi, li libererà e darà pace e stabilità al suo popolo. Una grande luce irromperà e rischiarerà le tenebre della notte. Il Messia si presenta nelle sembianze di un essere fragile: un bambino, povero e indifeso. Questo misterioso figlio liberatore, donato inaspettatamente da Dio, reca, tuttavia, i segni di una *“sovrانيتà”* assoluta, espressa con quattro titoli sovrumani, che lo fanno assurgere alla sfera divina: *“Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace”*.

Per questo il Salmo invita l'intera umanità ad acclamare e a lodare il Signore con gioia.

Nella seconda lettura, tratta dalla lettera a Tito, Paolo fa una meravigliosa sintesi teologica del testo di Isaia e di quello del Vangelo. In questa notte noi non festeggiamo solo la nascita di un bambino venuto al mondo nella povertà di una stalla. Questo Bambino è il Redentore, diventato uomo per *“dare se stesso”*, per *“riscattarci da ogni iniquità”* e per *“acquistarsi un popolo (...) zelante nelle opere”*.

buone". Tra la prima e l'ultima *epifania*, Egli è il Maestro che ci insegna a "rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo".

Luca, nel Vangelo, narra con parole molto semplici l'evento centrale della storia: "... e diede alla luce il suo figlio primogenito; lo avvolse in fasce e lo mise a giacere in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo". Il Messia Bambino nasce in un paesino sottomesso ad una potenza straniera, in un oscuro villaggio dove i suoi genitori hanno dovuto recarsi per obbedire al decreto di un sovrano che detta le sue volontà da lontano a tutta la terra. Una nascita normale, anzi molto trascurabile, ma che in realtà segna l'inizio di un'era totalmente nuova. Ignorata dai grandi di questo mondo, essa è riconosciuta ed accolta da un gruppetto di persone inaffidabili, in quanto non andavano molto per il sottile tra il proprio e l'altrui; gente ritenuta non credibile e non tenuta in conto dagli uomini, viene scelta invece da Dio come primi destinatari dell'annuncio dell'angelo.

Approfondimento esegetico

Il minuscolo fatto della nascita di un bambino riveste una risonanza "universale". Luca ce ne offre una bella inquadratura storico-ambientale, articolando il suo messaggio in tre sequenze: il censimento di Cesare Augusto; il viaggio di Maria e Giuseppe a Betlemme con la nascita di Gesù; l'annuncio della sua nascita ai pastori e l'umile mangiatoia dove giace Gesù.

- *"In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella propria città".* Nel racconto vi sono delle discrepanze storiche, ma non dobbiamo dimenticare che i Vangeli, pur riportando fatti realmente accaduti, non hanno preoccupazioni storiografiche in senso moderno; il loro scopo è soprattutto teologico. Pertanto, anche in questo caso, l'evangelista riadatta queste notizie, servendosene per affermare una sua tesi importante: Gesù non è un mito, ma il Figlio di Dio che si è *realmente* incarnato, facendo irruzione nel mondo in un preciso momento storico e in un preciso ambiente, secondo quanto era stato detto dalla Sacre Scritture. Tutto viene raccontato in maniera da mettere in ridicolo la pretesa dell'immenso potere romano di tenere sotto controllo "tutta la terra" e "tutti gli uomini", potere che spetta invece solamente a Dio.

- *"Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva alla casa e famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio".* Dio non reagisce con violenza a questa antipatica usurpazione del suo potere, ma si serve della burocrazia umana per far nascere il Messia a Betlemme, secondo la profezia di Michea (cf.5,1-7). Soprattutto se ne serve per presentare lo stile e anticipare il destino del Messia: atteso come potente, Egli ha invece il tono dimesso del povero rifiutato. Per tre volte si ribadisce che la nascita di Gesù avvenne in una "mangiatoia", e questo perché non c'era posto nell'"alloggio" (= "katàlyma" non indica l'albergo o la stanza principale di una casa, bensì uno spazio simile ad una foresteria, normalmente una grotta adiacente all'abitazione, che serviva da stalla, secondo le consuetudini dell'epoca). Gesù, dunque, nasce in totale povertà e senza calorosa ospitalità e viene deposto in una mangiatoia, mostrando subito la sua piena solidarietà con un'umanità affamata ed emarginata. Nel racconto risuonano in maniera evidente le note tematiche delle beatitudini. Le *fasce* e la *deposizione* nella mangiatoia richiamano il dramma del sepolcro e, quindi, l'unità del mistero di Gesù (incarnazione-morte-resurrezione).

- *"C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che Egli ama"".* I primi testimoni della nascita di Gesù sono i *pastori*. In quel tempo, essi erano bistrattati come persone impure, di poco conto e inaffidabili, espulsi dalla vita ordinaria degli altri. Luca, nella sua traiettoria

teologica e spirituale, li considera come rappresentanti della categoria degli emarginati e dei poveri. Essi sono i primi destinatari del *segno* della nascita di Gesù, ma anche i primi ad accorrere, ad interessarsi di Lui e a divulgare la notizia, a differenza di coloro che contano, i quali non si accorgono invece di nulla. I titoli con cui l'angelo chiama Gesù sono pasquali (“*Kyrios*”=“*Signore*” e “*Sotér*”=“*Salvatore*”) e sono polemici, perché con essi amavano farsi chiamare gli imperatori romani. La visione dell'*esercito celeste* attesta la provenienza divina del neonato.

Natale 2007 - Messa dell'Aurora
Is.62,11-12; Salmo 96; Tt.3,4-7; Lc.2,15-20

Traccia biblica

I pastori, emarginati e scomunicati, diventano con Maria i protagonisti del Natale. Essi incontrano il Salvatore Gesù e lo annunciano glorificando Dio, mentre Maria medita questo evento di grazia e di redenzione. Questa liturgia della parola è utile per ridisegnare il percorso per diventare veri cristiani e dare senso autentico alla loro presenza nel mondo. Anche questa Messa, che dovrebbe essere celebrata all' "*aurora*" ha una forte valenza simbolica: le prime luci del giorno che vincono le tenebre della notte indicano che, con la nascita di Gesù, si alza un'alba nuova per l'umanità.

Quando Isaia scriveva il testo della prima lettura, sperimentava l'alba di una storia nuova: il tempo dell'esilio era terminato, era cominciato il rimpatrio e stava sorgendo una nazione nuova; occorreva allora una nuova prassi e una nuova logica, una politica e una vita che definissero la nuova identità del popolo; occorreva *ribattezzare* il popolo e la nuova Sion. Questo nuovo battesimo per descrivere la nuova identità è espresso nella lettura con quattro nomi: "*popolo santo*", "*redento dal Signore*", "*città ricercata*" e "*non abbandonata*". Sono i nomi che cancellano l'esperienza che aveva caratterizzato la vita dell'esilio. In Babilonia, Israele si era sentito "*abbandonato*" dal suo Dio, "*popolo saccheggiato e spogliato*", "*asservito alle nazioni*". Ora è cominciata una nuova storia; Dio si è posto alla "*ricerca*" di colei che si sentiva abbandonata, "*arriva il Salvatore*". L'oracolo è chiaramente un invito alla speranza per un popolo che sta ricostruendo con fatica la sua storia.

Per questa speranza, realizzata con la nascita del Messia, il Salmo invita la terra, i cieli, i popoli e tutti i giusti a gioire e a rendere grazie al santo nome di Dio.

La seconda lettura ci propone di nuovo un testo della lettera a Tito, insistendo con altri sinonimi, sull'epifania della "bontà" e dell'amore indistinto di Dio per tutti gli esseri umani. Paolo afferma esplicitamente che la nostra giustificazione non è frutto di sforzi e di prestazioni umane, ma della misericordia infinita e immeritata di Dio, qui presentata come "rigenerazione" e "rinnovamento", compiute dallo Spirito Santo. Il Figlio di Dio si è incarnato per trasformarci in figli, "coeredi" a pieno titolo della "vita eterna".

Il Vangelo ci riferisce che non c'è posto per Gesù, nemmeno nella sua città. La sua nascita sconcertante distoglierà da Lui i sapienti e i farisei. C'è chi, però, chi veglia nella notte e alle prime luci dell'alba si mette in cammino per "andare a vedere questo avvenimento che il Signore ha fatto conoscere loro" mediante l'annuncio dell'angelo. Arrivati sul luogo, trovano "il segno"; ma cosa vedono? Un fatto molto semplice: una mamma, un papà e un bambino, una stalla, una mangiatoia. Eppure, in questa cornice molto povera e dimessa, essi "vedono" qualcosa di unico nella sua grandezza: quel Bambino è il Salvatore! Dopo aver visto, andarono a "riferire" agli altri, cosicché "tutti quelli che udirono si stupirono delle cose che i pastori dicevano". Intanto, "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore".

Luca ci presenta così due modi di accogliere e di vivere l'evento del Natale: l'uno integrativo dell'altro. I pastori rappresentano la categoria di persone che percorre un cammino di ricerca spirituale ritmato dai tanti verbi di movimento nelle sue diverse fasi: "Andiamo... vediamo... conosciamo... andarono senza indugio... riferirono... tornarono". Dalla Rivelazione all'ascolto, dalla conoscenza alla constatazione, dall'adorazione alla missione. Maria, invece, medita e contempla il mistero di quel Figlio che le chiede di fargli spazio nel suo grembo per poter fare il suo ingresso nel mondo e salvare l'umanità.

Approfondimento esegetico

Il brano è composto da due quadri: la visita dei pastori e la riflessione di Maria. Al centro rimane sempre Lui, il bambino Gesù, fatto oggetto di una duplice attenzione: l'omaggio delle persone che vanno da Lui e l'approfondimento del mistero nella preghiera e nella contemplazione.

- "Avvenne che, appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono, dunque, senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino che giaceva in una mangiatoia. E, dopo averlo visto, riferirono ciò che del Bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano". La trama narrativa centrale – Gesù, adagiato nella mangiatoia, affiancato da Maria e Giuseppe – è incorniciata tra l'andata e la partenza dei pastori, i quali sono i primi a recarsi da Gesù. Essi, rispondendo prontamente all'annuncio dell'angelo, "vanno a vedere" se alla Parola-iniziativa di Dio corrispondevano i fatti. L'espressione "senza indugio" lascia trasparire il *desiderio dell'incontro*. Constatata la veridicità di quanto annunciato dall'angelo, essi si trasformano immediatamente in testimoni di quanto hanno visto, contagiando tutti gli altri dello stupore della propria scoperta e anticipando l'azione missionaria della Chiesa chiamata a divulgare il Vangelo dappertutto.

- "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, come era stato detto loro". L'evangelista coglie Maria, intensamente concentrata nel suo cuore a meditare gli eventi, in una contemplazione che esprime un atteggiamento di raccolta e di collegamento degli eventi che le sono capitati, in modo da operare una ricomposizione dei particolari riconducendoli ad una visione complessiva (questo è il senso del participio "symballusa"). Ascolto ed obbedienza, silenzio e riflessione, contemplazione e amore sono gli ingredienti saporosi della spiritualità di Maria. Sia Maria

che i pastori diventano i paradigmi di una vera esperienza natalizia. Ogni cristiano deve anzitutto lasciarsi interpellare e scomodare dalla Parola; poi assimilarla per la propria vita; poi, meditarla e farla diventare preghiera contemplativa, lasciando a Dio tutto lo spazio che vuole occupare; infine, ri-partire e condividere con gli altri la gioia della conversione, trasmettendo loro la propria esperienza di fede.

Natale 2007 – Messa del Giorno
Is.52,7-10; Salmo 97; Eb.1,1-6; Gv.1,1-18

Traccia biblica

In questa terza Messa di Natale il messaggio centrale è costituito dalla certezza che Dio è qui, con noi: *“Il Signore ha consolato il suo popolo”*; *“Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio”*; *“Il Verbo ha posto la sua dimora in mezzo a noi”*. La grande gioia che Egli ci offre non è fatta di cose, ma della sua presenza. Di questa verità è piena la liturgia della Parola che ci viene proposta.

La prima lettura è un poema di intensa bellezza teologico-letteraria. Nella prima parte appare un *“messaggero di bene”* che annuncia la *“gioia”*, la *“pace”* e la *“salvezza”*. A questo annuncio si unisce un tam-tam di sentinelle, che dalle mura scorgono e accompagnano il ritorno degli esiliati. Nella seconda parte, la voce del profeta si confonde con quella delle sentinelle, esortando le macerie stesse ad unirsi all’esultanza generale. Il motivo di tutto ciò è l’intervento del Signore che *“ha consolato e riscattato il suo popolo”*, *“snudando il suo braccio”* e sfoderando la sua invincibile potenza *“davanti a tutti i popoli”*.

Per questo il Salmo ci invita ad acclamare il Signore con tutta la terra, usando tutti gli strumenti musicali per fare festa e inneggiare alla sua gloria.

Nella seconda lettura salta immediatamente agli occhi la svolta epocale dai *“tempi antichi”* a *“questi tempi”*. L’Autore pone in rilievo l’iniziativa di Dio che, fin dagli inizi, cerca appassionatamente di entrare in dialogo con l’umanità: *“in molti momenti”* e *“in svariate modalità”*. Nella prima fase, Egli ha parlato attraverso dei suoi *“portavoce”* (dai patriarchi fino ai profeti); nella seconda fase, quella della *“pienezza dei tempi”*, *“ha parlato per mezzo del Figlio”*. Questi ha un rapporto speciale con il Padre: è *“irradiazione della sua gloria”* e *“impronta della sua sostanza”*. La sua incarnazione trova il suo pieno compimento nella Pasqua, quando Egli, *“dopo aver compiuto la purificazione dei peccati”*, viene intronizzato *“alla destra di Dio”* e riceve l’investitura di un titolo *“superiore a quello degli angeli”*.

Il Vangelo, l’ultima e la più profonda parola sul Mistero del Natale, non poteva che essere affidata che all’evangelista Giovanni, grande mistico e teologo, che nel *“prologo”* al suo Vangelo parla della guerra tra luce e

tenebra che immediatamente si scatena nel momento dell'Incarnazione del Verbo. Giovanni risale molto indietro e ci ricorda che il motivo della nostra speranza è già *"in principio"*, all'origine della realtà e della storia. Ogni cosa deriva da quell'intimo evento di comunicazione con il quale Dio, in Cristo, ha voluto condividere con le creature la sua vita e la sua libertà. E non è bastato il peccato a farlo indietreggiare. Egli ha, infatti, inviato il suo Figlio che, prendendo la nostra stessa carne, è diventato lampada che fa luce a tutti gli uomini. Ancora una volta, però, il mondo gli oppone il suo rifiuto radicale, non lo riconosce, non lo accoglie; non riesce, tuttavia, a metterlo... fuori dai giochi. La sua venuta nel mondo, infatti, è creatrice di *"vita nuova"*, comunicatrice insopprimibile di *"grazia e verità"*!

Approfondimento esegetico

Il Prologo di Giovanni si configura come un grande portale che apre e, nello stesso tempo, ricapitola il suo Vangelo. Ci vorrebbe l'aiuto di Giovanni stesso per capire a fondo quello che egli ha scritto. Prendiamo sinteticamente in considerazione gli aspetti più significativi.

- *"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta".* **A)** L'inizio è una solenne affermazione della *preesistenza del Logos*, della sua *intima comunione con Dio* e della sua stessa *divinità*. Il duplice *"en arché"* (*"In principio"*) non si riferisce primariamente all'inizio della creazione, ma risale *oltre il tempo storico*. Troviamo, infatti, un'antitesi che chiarisce: il Logos *"era"* (il verbo *"einai"* indica uno stato *permanente*) prima che il mondo *"divenisse"* (dal verbo *"ghinesthai"*, che implica un *processo* o una *creazione*). La bellissima immagine del Logos che *"era presso Dio"* non esprime solo vicinanza (il testo avrebbe detto *"parà"* = *"accanto"*), ma tensione amorosa e dialogica, reciproca appartenenza (= *"pros"*). Il riferimento alla creazione, il Logos è visto in cooperazione con Dio. **B)** Il Logos viene enfatizzato come *"la Vita"* e *"la Luce"*, attributi specifici di Dio. Compare subito il tema del *rifiuto della luce*, espresso attraverso un forte contrasto e una forte tensione: la luce splende, la tenebra non l'accoglie; la luce continua splendere, la tenebra non riesce a spegnarla-sopprimerla, la luce permane sovrana.

- *"Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce"*. Compare la figura di Giovanni il Battista, come precursore dell'ingresso del Logos nella storia. L'evangelista non è interessato al personaggio in quanto tale; forse c'è in questo richiamo una vena di polemica contro la setta dei seguaci di Giovanni, che reputavano il Battista come il vero Cristo. Sembra, dunque, che si voglia precisare che Giovanni è un semplice essere umano: certo, un profeta, un testimone della luce, una voce, un battistrada, ma non *"la Luce"*, *"la Parola"*, *"la Via"*.

- *"Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo era stato fatto per mezzo di Lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati"*. **A)** In questa direzione, sembra essere l'affermazione dell'avvento nel mondo del Logos come *"la luce, quella vera"*, anche se non bisogna fermarsi a questo solo significato. L'espressione, infatti, non indica solo l'affidabilità e l'autenticità del vero Messia, ma anche la sua natura, la pienezza di senso dell'esistere umano, che provoca una discriminazione tra coloro che lo rifiutano e coloro che lo accolgono. **B)** Quanti hanno accolto il Logos hanno fatto un'esperienza di *rigenerazione dall'alto*, si sono riscoperti *"figli di Dio"*, non per sforzi, rivendicazioni o meriti umani, ma unicamente per dono di Dio.

- *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio Unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità".* *"Sarx eghéneto"* (= *"il farsi carne"*) esprime l'assunzione totale della fragilità e della fatica dell'esistere umano; così come il suo *"abitare in mezzo a noi"* (*"eskénosen"*, letteralmente significa *"piantare la tenda"*) indica sia il mettere la tenda della sua Presenza nella storia sia l'abbassamento (= *"kenosis"*) della sua persona e la solidarietà con la condizione umana fino alle estreme conseguenze della morte. Dirompente è la preoccupazione dell'evangelista di mostrare – contro l'eresia docetista – che l'incarnazione è stato un evento *reale*.

- *"... Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo"*. Se prima c'era per il popolo eletto la possibilità di conoscere l'amore misericordioso di Dio, ora questo avviene in modo nuovo e perfetto in Gesù Cristo, il Quale è – nella sua persona e nella sua opera – la rivelazione della *grazia* di Dio, cioè della sua misericordia e della sua infinita bontà.

- *“Nessuno ha mai visto Dio, ma l’Unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è Lui che lo ha rivelato”*. Il Dio invisibile, persino allo stesso Mosè, trova il suo volto di carne in Gesù, l’unico che può rivelarlo, o meglio *“raccontarlo”*, con le parole e con le opere. Egli, infatti, è il perfetto esegeta del Padre grazie all’intimità filiale che vive con Lui (espressa con la frase *“essere nel seno del Padre”*).

Attualizzazione – Primo schema

“Solo. Sempre più solo. Tutte le cose mi circondano, ma non mi toccano affatto. Guardo e respiro. Sono e non sono. Non c’è più posto per me nell’ordine delle cose (...). Tutto mi è estraneo. Perché non c’è Dio? Perché vertici di angoscia e abissi di abbandono non diventano sicuri messaggi? (...) Nessuno ascolta la mia voce interiore. Nessuno che mi parli direttamente, che comprenda le mie lacrime e riceva la confidenza del mio cuore (...). Solo. Se ci fosse un Dio, visiterebbe, credo, la mia solitudine, mi parlerebbe familiarmente nel mezzo della notte”.

Questo testo di Paul Valéry riassume lo stato d’animo di tanti poeti, artisti e pensatori del secolo che si è appena chiuso, ma spesso anche nostro e di tante persone che conosciamo. Parole desolate, dure come pietre, funeree, che esprimono il grande senso di smarrimento, ma anche il bisogno dell’uomo di aprirsi alla trascendenza e l’attesa di una risposta alle domande radicali sul mistero della vita, che da sempre lo tormentano dal profondo dell’anima cosicché egli non ceda alla tentazione dell’indifferenza e dell’estraneità a se stesso e a tutto ciò che lo circonda. Sullo stesso sfondo di angoscia e di buio si pone il *pastore errante* di Leopardi, pungolato dagli stessi interrogativi e lacerato interiormente dalla stessa inquietudine: *“Che vuol dir questa / solitudine immensa? Ma io chi sono?”*.

“Se ci fosse un Dio” che visitasse la nostra solitudine e ci parlasse familiarmente nel mezzo della notte! E’ Natale! Il grido disperato dell’uomo riceve una risposta: Dio c’è! Si è fatto sentire e vedere. E’ venuto ed è vissuto tra noi, e tra noi desidera rimanere per condividere la nostra stessa condizione non dal di sopra o dal di fuori, ma *dal di dentro*, per rispondere ai nostri dubbi, rompere la nostra solitudine, comunicarci la sua divinità e la sua stessa vita. L’attesa è finita; Isaia, il profeta delle grandi utopie, che ha assistito ed incoraggiato il suo popolo in un momento storico di sbandamento generale, può finalmente esultare: *“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano una terra tenebrosa una luce rifulse”*. Con un’esultanza più contenuta, ma non meno trasparente, da vero teologo che medita e commenta gli eventi, Giovanni afferma con solennità: *“In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (...). E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”*. Con parole più semplici, ma cariche di speranza, in quella notte di oltre duemila anni fa, ai pastori accampati sulla collina di Betlemme e, oggi, a noi abitanti di questo nostro mondo, contemporanei dell’inizio del Terzo Millennio, l’Angelo torna a ripetere: *“Non abbiate paura; ecco, io vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore”*.

L’Incarnazione del Verbo di Dio sta al centro della fede cristiana. Essa ci dice che Dio non è l’essere supremo, che governa il cielo e la terra dal cielo, lontano dai nostri problemi, sordo e indifferente alle nostre invocazioni. E’ l’Emmanuele, il Dio-con-noi, che ha posto la sua tenda tra noi, pronto a spostarla e piazzarla dovunque noi intendiamo stabilirci. In tale prospettiva, la solitudine è superata, poiché il Verbo, assumendo la natura umana, si è fatto nostro compagno di strada. Non occorre più cercare Dio nell’infinità e nell’immensità degli spazi celesti, dove la nostra mente e il nostro cuore si smarriscono. Dio, nel Verbo incarnato, si è reso presente nel mondo e nella nostra vita, sperimenta con noi la fatica e gli affanni del viandante, la fame, la sete, la stanchezza, le ostilità, perfino l’angoscia della morte. Egli può, dunque, capirci e aiutarci, perché, venendo ad abitare in mezzo a noi, non si è fatto una casa in muratura, ma ha preferito piantare una tenda e farsi pellegrino con noi, fare le nostre stesse esperienze: sa, dunque, cosa significhi essere bambino, adolescente, giovane; sa cosa significhi giocare, gioire, amare, desiderare, lavorare, soffrire, sentirsi soli, allacciare relazioni, provarne l’emozione e la delusione.

Ecco, allora, che cosa è, prima di tutto, il Natale, a cosa serve, perché ritorna ogni anno, cosa vuole ricordarci. Prima ancora di essere la festa della pace e della solidarietà fra noi, è la festa del Dio-con-noi, del Dio che, come duemila anni fa, irrompe come un’alba improvvisa nella notte delle nostre tristezze e delle nostre solitudini. *“Come sono belli – dice Isaia – sui monti i piedi del messaggero di liete notizie che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza... Le tue sentinelle alzano la voce e gridano*

di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore...". Questo, in primo luogo, viene a ricordarci e a ripeterci il messaggero del Natale vero: che c'è Qualcuno – qui ed ora, in ogni luogo e in ogni istante – che ci ama al di sopra di ogni nostro pensiero, parola, azione; Qualcuno per il Quale siamo importanti, che ci stima al di là di ogni nostro merito o limite, di più di quanto lo possano fare perfino le persone più care; Qualcuno che ci sta sempre accanto, che esce con noi la mattina e torna con noi alla sera, che è sempre pronto a tenderci una mano senza mai rinfacciarci nulla, che non ci condanna e non ci giudica per le nostre debolezze ma trova sempre parole di comprensione e di incoraggiamento, che non ci abbandona mai a noi stessi e ai nostri sbandamenti. Insomma, Qualcuno che è Padre e che prova per ciascuno di noi, suoi figli, un solo sentimento: l'amore senza limiti!

E allora: o Natale è un grande bidone; e, in tal caso, è comprensibile la risposta, a dir poco desolante, che il viandante smarrito di Leopardi si dà nell'ultimo verso del suo *Canto notturno*: "*Forse (...) è funesto a chi nasce il dì natale*"; o Natale è l'evento centrale della storia, la grande notizia della venuta di Dio stesso tra noi, il Vangelo che ribalta queste visioni pessimistiche, disperate e angosciose dell'uomo e della vita.

Emmanuele, *Dio-con-noi*: una cosa enorme, immensa, inaudita! Un annuncio gioioso, prorompente, inconcepibile e incontenibile, che annulla ansie e paure, inquietudini e perplessità, fatiche e pesantezze, quel senso di noia e di disgusto, di solitudine, di nullità e di inutilità che talvolta si attorciglia a tutta la nostra persona e la deprime di brutto! Un mistero indecifrabile, ma reale, che irrompe nella nostra vita e acquieta lo spirito, dà pace, ricolma di speranza anche il futuro a tinte più fosche!

Come accoglieremo e vivremo questo Natale? In piena libertà... Ognuno è libero di lasciarsi rigenerare dalla luce scaturita nella grotta di Betlemme o di continuare a vagare nelle tenebre; ma anche in quest'ultimo caso, possiamo sempre contare su una certezza: Dio non è né un tiranno che vuole imporsi a tutti i costi, né un despota vendicativo, né un essere dagli umori altalenanti che cede facilmente a reazioni incontrollate; Dio – dice Giovanni – è Luce che "*illumina tutti gli uomini*", che non è a disposizione di un'élite, di un gruppo ristretto, bensì di tutti; Dio è Luce infinita che continua a splendere in mezzo a noi, senza lasciarsi condizionare né oscurare dai nostri rifiuti e dalle tenebre che avvolgono la nostra esistenza; è un... *Padre che sta sempre lì* ad attendere il nostro ritorno, per riabbracciarci e stringerci a sé. Perché ci ama e basta!

Attualizzazione – Secondo schema

Anche quest'anno ci è stata donata la grazia di celebrare il Natale. Insieme siamo invitati a vivere il mistero del Verbo che si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi, per *liberarci* e *renderci capaci di amare come Lui ama*. Il primo aspetto lo abbiamo già considerato nella Messa di questa notte. Entrare nel mistero del Natale significa anzitutto *fare posto* a Gesù nella nostra vita, nelle nostre famiglie, nelle nostre città; significa *accogliere* la sua compagnia, *credere* nella salvezza che è venuto a portarci. Nel Dio che si fa uomo per noi, ci sentiamo tutti amati ed accolti, scopriamo di essere preziosi ed unici agli occhi del Creatore. Da quando è nato Gesù, nessun uomo può più sentirsi inutile, insignificante, estraneo a questa terra santificata dalla sua presenza. Il Natale ci aiuta a prendere coscienza di quanto valga la vita umana, della dignità di ogni vita, dal suo primo istante fino all'ultimo respiro. A chi apre il cuore a questo "*Bambino avvolto in fasce depresso in una mangiatoia*" viene offerta la possibilità di guardare in modo diverso le realtà di ogni giorno e di rigenerarsi dal più profondo della propria persona. Potrà assaporare la potenza e il fascino interiore dell'amore di Dio, che riesce a trasformare in gioia e speranza anche le esperienze più dolorose e negative della vita.

Oggi, vogliamo soffermarci sul secondo aspetto: entrare nel Natale significa *assimilare lo stesso pensiero, lo stesso modo di vedere e di vivere la vita, gli stessi sentimenti di Gesù*. Essendo Dio, avrebbe potuto salvarci dal di fuori, con un atto di onnipotenza, con un miracolo *a distanza*; invece, ha preferito farsi uno-di-noi, nella semplicità e nella povertà più estrema, scegliendo di entrare nel mondo attraverso la più periferica e marginale delle nascite. Questo vuol dire che fare Natale significa scoprire la gioia del volersi bene, la bellezza della concordia, la responsabilità di vivere nell'amicizia e nella pace. Se stanotte siamo stati invitati a deporre ai piedi del Bambino ogni ansia e preoccupazione, pensieri e atteggiamenti di depressione e di disperazione, oggi siamo invitati a deporre ogni forma di egoismo e di indifferenza, di arroganza e di sopruso, di inimicizia e di odio. Natale non è la festa

dell'esteriorità e di tutto ciò che è tipico del consumismo e del mondo dell'opulenza. Gesù non è venuto a portarci cose, ma se stesso; è venuto ad insegnarci che siamo fratelli gli uni degli altri, come e fino a che punto ognuno di noi possa donarsi per costruire un mondo nuovo.

La conseguenza di tutto ciò è l'impegno, meno gravoso di quanto si possa pensare, di rendere questa terra, la nostra famiglia, la nostra parrocchia, le nostre associazioni, la nostra città delle case accoglienti per tutti. Dobbiamo fare uno sforzo per superare sempre più preconcetti e pregiudizi, per abbattere le barriere e tutti i motivi di contrasto. Quel Bambino, che ha mostrato un amore immenso per ciascuno di noi, si aspetta da me, da te, da tutti una risposta, una risposta generosa, altruista, una risposta di solidarietà e di servizio.

E' Gesù stesso che oggi torna in mezzo a noi – e tornerà ogni anno, ogni giorno! – per ripeterci di saper riconoscere in ogni persona, buona o cattiva, simpatica o antipatica, che ci passa accanto o che incontriamo un fratello, una sorella, da amare, da capire, da sostenere, da prendere sul serio. E' Gesù stesso che torna ancora una volta per chiederci di cambiare rotta, di percorrere la strada del bene e della verità, di stabilire relazioni sincere, di riconciliarci e perdonarci a vicenda, perché nessuno di noi è immune da limiti e debolezze. Ecco perché Natale torna tutti gli anni: per ripeterci instancabilmente che la pace, l'amicizia, la fraternità sono i beni più grandi, beni non negoziabili, che non possono essere barattati con niente e per nessun motivo. Questi sono i beni che dobbiamo insegnare, la grande eredità che dobbiamo lasciare a quanti verranno dopo di noi, perché senza di essi a nulla servono il progresso, le scoperte scientifiche, la cultura, le ricchezze e tutte le cose che ci siamo conquistati a caro prezzo, con grandi sforzi e sacrifici. Invece, nella ricerca e nella realizzazione di questi beni, c'è la vita, la felicità vera; c'è... tutto!

Ma Gesù si attende da noi anche qualcosa di più: non solo di stare gli uni accanto agli altri – potrebbe diventare un'oasi di pace a circuito chiuso! –, ma di camminare con le mani protese verso chi è nel bisogno. Da quando Gesù ha assunto la nostra natura, ogni essere umano è diventato sacro, degno di ogni rispetto e di ogni cura. Da allora, si è inaugurato il criterio che chi soffre, chi è piccolo, chi è povero, chi è emarginato, chi è caduto, merita maggiore attenzione, merita di essere soccorso. Da allora, i disperati, gli smarriti, gli sfiduciati hanno riacquisito il diritto a rivivere e a riprendere coraggio.

Sono talmente tante le povertà vecchie e nuove che sarebbe qui difficile elencarle tutte. Ma viste la scena disarmante di un Dio che si fa bambino fragile e impotente e la meravigliosa esperienza che il Signore ci sta facendo fare in questi ultimi anni, il pensiero si posa sui tanti bambini che si affacciano alla vita: alcuni attesi come dono e accolti con gioia, altri nati in situazioni di miseria (ogni cinque secondi nel mondo muore un bambino di fame!) o di emergenza (in alto mare o sulle coste o in esilio in cerca di una terra), altri indesiderati e talvolta lasciati nei carrelli della spesa o addirittura nei cassonetti dell'immondizia. Lo sguardo si allarga al mondo intero e si restringe fino al nostro territorio, permettendoci di vedere tanti bambini innocenti, vittime della violenza e della stupidità degli adulti: bambini costretti ad impugnare le armi, educati ad odiare e ad uccidere, costretti a mendicare sulle strade, sfruttati o abusati per facili guadagni o ignoranza, venduti o sottratti alle famiglie, o più semplicemente, ma non meno drammaticamente, abbandonati per la strada o davanti ai nuovi mezzi della comunicazione sociale.

Nel Bambino di Betlemme c'è la condanna radicale di questo spettacolo scandaloso. In ogni bambino percosso e violentato c'è Lui – il Verbo incarnato – non accolto e rifiutato; in ogni loro umiliazione e maltrattamento, si ripropone quel terribile scenario delle tenebre che si scatenano per opporsi alla luce ed oscurarla. Urge, dunque, un risveglio delle coscienze che vada oltre i progetti a difesa dell'infanzia elaborati sulla carta dall'Assemblea delle Nazioni Unite.

Grazie a Dio, le nostre comunità stanno mostrando tanta sensibilità verso di essa sia attraverso il "Progetto di adozione a Distanza" promosso dalla Caritas interparrocchiale sia attraverso le offerte generose che i fedeli fanno pervenire al nostro Centro di Accoglienza, ma soprattutto attraverso un considerevole numero di persone che vi prestano, a vario titolo, il loro servizio, notte e giorno, con amore e tenerezza, come se fossero i propri figli o i propri fratelli e sorelle..

E' un motivo di grande speranza vedere persone impegnate a ridare un sorriso a volti scavati dalla tristezza e un futuro a piccole creature che, senza il loro aiuto, non potrebbero mai sperare di invertire la loro storia e di avere un futuro! Il Signore stesso ve ne renderà merito, perché vi state facendo carico della fascia più debole e più indifesa della società, quindi della parte più bisognosa di cure e di premura.

